

“La mia morte. La più vuota delle immagini”

Graphic Design Exhibition

RUFA Space - Via degli Ausoni 7

Si nasce e si muore, è la vita! Non è uno scandalo morire, è previsto: ci sono i medici legali che hanno l'ultima parola sulla questione, ci sono gli aspetti giuridici riguardo la successione dei beni, ci sono i cimiteri che ospitano e ci ricordano chi non c'è più, ci sono questioni politiche sul diritto inalienabile o meno al fine vita...

Già, ma noi guardiamo sempre la morte di un altro, non la nostra morte. La morte è vista da chi è in vita, e la traduce in aspetti legali, politici, rituali, religiosi, politici: ma la mia morte, sì, proprio la mia, quella di Ivan Il'ic, è dicibile attraverso il vocabolario della vita?

La cultura occidentale delle risposte le ha date. L'antichità classica ci dice che la storia, in quanto accadere di eventi nella Natura, è eterna, poiché tale natura si rigenera da sé stessa, muore e rinasce in un ciclo infinito, basti guardare l'alternarsi delle stagioni. E l'uomo, in quanto elemento della natura, è necessariamente immortale come specie, ma la forma singola dell'uomo determinato è destinata inevitabilmente all'annientamento, al non essere. Qui è tutta la concezione tragica antica sul destino dell'uomo, sul suo "essere mortale": rinascerà, ma sotto altra forma, invece quella forma singolare che è la persona, il soggetto, sparirà per sempre.

La storia avrà viceversa uno scopo, un fine e una fine nel tempo nell'escatologia cristiana, fine già nota, preannunciata. La promessa è la vita eterna, ma essa non si raggiunge fuori dalla storia, dopo l'apocalisse di Giovanni, non fuori dal tempo, ma nel tempo, nell'atto di credere: lì siamo già eterni, e sconfiggiamo la morte. Se c'è una religione che poco ha a che fare con lo spiritualismo è proprio quella cristiana: si parla prima di corpi, poi di anime. La storia non ha invece fine nell'idea moderna e possiede un senso, in quanto realizza il progressivo dominio dell'uomo sulla natura attraverso la scienza e la tecnologia, quindi è destinata al bene, a dotarci di sempre migliori condizioni di vita, se non per noi, quantomeno per i nostri discendenti.

Ma l'interrogativo più radicale ci viene dall'antico Egeo, dai frammenti di Eraclito:

«Le cose nascono e periscono simultaneamente»

«Non l'una dopo l'altra, ma insieme le cose nascono e periscono»

«Il momento della nascita e il momento della morte sono lo stesso istante»

Non il niente, nec entem, ma proprio il nulla, nec hilum: siamo sicuri che, una volta spente le nostre luci (non quelle di un altro), il mondo, per quello che conosciamo da vivi, continui a esistere? Forse sì, quantomeno, lo "crediamo".

Lo vediamo chiaramente nella nostra esperienza in cui assistiamo agli altri che muoiono e noi continuiamo a vivere. Già, ma sempre degli altri si tratta.

Enrico Parisio.